

Vladimir N. Toporov, SULLA RICOSTRUZIONE DELLO STATO PIÙ  
ANTICO DEL PROTOSLAVO.

Titolo originale: *К реконструкции древнейшего состояния  
праславянского,*  
in *Славянское языкознание. X Международный съезд славистов,*  
Moskva 1988, pp. 264-292.

Negli ultimi anni, le ricerche nell'ambito dell'origine della lingua protoslava (PS) e della sua ricostruzione sono state coerentemente caratterizzate da una crescente dinamicità e dalla tendenza ad una sempre maggiore concretezza, all'individuazione di quello strato "intimo", particolarmente "sensibile", in cui il fatto singolo rimanda all'intero, ad un quadro generale, ad una concezione, alla scoperta delle possibilità di una nuova interpretazione, che concordi più pienamente con i limiti spazio-temporali del fenomeno descritto e che, soprattutto, metta in luce il contenuto storico-culturale dell'intero, nonché i significati attraverso esso scoperti.

A questo proposito, non è un caso che, dal punto di vista linguistico, il progresso maggiore di queste ricerche sia legato allo studio di quegli elementi della lingua che rimandano con maggiore immediatezza (e perciò possono essere considerati come una sorta di indici o, secondo un approccio diverso, come testi) alle particolarità della struttura spaziale, temporale, del tipo di cultura: il lessico, in particolare gli elementi toponomastici, i vocaboli "culturali", i prestiti e così via. E' proprio in questa prospettiva che si spiega il significato speciale oggi attribuito alla composizione dei dizionari (etimologici, storici, dialettali) ed alla raccolta del materiale toponomastico che hanno categoricamente respinto gli studi "grammaticali" (inclusi, ovviamente, quelli fonetici) che in precedenza avevano a lungo prevalso. In questo nuovo orientamento dobbiamo indubbiamente scorgere il segno dei tempi, uno di quei "lavori" storicamente inevitabili e necessari, che la linguistica slava è chiamata a realizzare nei prossimi due-tre decenni. La formazione di un nuovo "insieme" dei principali problemi specialistici e delle discipline corrispondenti (a differenza della prevalente attenzione, propria del periodo neogrammaticale, alla fonetica ed alla morfologia, o più precisamente alla *Flexionslehre*) e la presa di coscienza del ruolo che questa nuova configurazione è destinata a svolgere, ha già portato e continua a portare ad una veloce, spesso del tutto indolore (quasi si realizzasse "da sé") "caduta" di alcune concezioni una volta ritenute fondamentali, al superamento dell'inerzia dei vecchi schemi di pensiero storico-linguistico e delle sue costruzioni concrete, le quali, dal punto di vista della scienza contemporanea, si presentano spesso insicure, non sufficientemente flessibili, meccanicistiche. Chiaramente questo è il "giudizio" dei giorni attuali, che inevitabilmente pecca, se non altro in parte dimen-

ticando di non essere l'ultimo e che tra un po' di tempo gli stessi "giudici" odierni saranno a loro volta "giudicati". Ma l'importanza non sta, naturalmente, in questa unilateralità funzionale, che è conseguenza dell'autoconcentrazione su quei problemi che devono essere risolti *hic et nunc*, bensì in ciò che già oggi si può dire con sufficiente sicurezza: la nuova fase dello studio sui più antichi destini degli slavi, che ha avuto inizio nella slavistica approssimativamente negli anni sessanta del nostro secolo, raggiungerà il proprio obiettivo storico e realizzerà il "lavoro" che le è toccato in sorte<sup>1</sup>. In ogni caso, molte cose testimoniano il formarsi di una situazione, la quale è ricca di nuove e fondamentali idee in questo campo e trasmette uno stato d'animo ottimistico, nonostante e a dispetto dell'esistenza di tutta una serie di fenomeni negativi molto importanti.

Ma prima di delineare questi fenomeni, occorre dire due parole riguardo alla situazione che determina l'interesse per lo studio di simili problemi "remoti", per il loro esame, per le riflessioni a loro riguardo. Questo "interesse" ha una duplice natura: le sue radici stanno sia nella scienza che al di fuori di essa. Nonostante nella scienza e nel pubblico (i "profani"), che utilizza i risultati raggiunti nella scienza, siano indubbiamente presenti degli "interessi" propri, sia nell'una che nell'altro c'è una certa importante parte in comune. Essa consiste in un'impostazione di carattere estremamente massimalista – quindi nella ricerca delle proprie più profonde radici, della propria origine come punto temporale limite (situazione *in origine*), di una genealogia quanto più possibile completa (*nostalgie des origines*). Il ricercatore non può rifiutare questa impostazione, perché solo essa può veramente condurlo ai risultati più significativi e "prestigiosi" (del resto, anche il ricercatore poco coscienzioso dà prova della propria poca coscienziosità postulando dei risultati "maggiorati"). Anche il "profano" che si interessa ai problemi dell'origine, che utilizza i risultati delle ricerche scientifiche (anche se in un'esposizione divulgativa) e che è consapevole del proprio – diretto o mediato – legame con le origini, si comporta come un vero massimalista, provando una particolare soddisfazione nel caso in cui la propria genealogia sia estremamente antica e completa. In effetti, in questo non c'è niente di biasimevole, ma in condizioni anormali, in cui predominano delle convinzioni preconette, le quali diventano più un oggetto di fede che non il risultato di un libero studio critico dei fenomeni, l'"utente" privo di senso critico è spesso tentato di scegliere come soluzione veritiera, quella che considera più "prestigiosa" (la stessa "prestigiosità" diviene in questo caso, una sorta di criterio di verità). In una simile situazione, entra spesso in scena quella demagogia "patriottica", ben nota

<sup>1</sup> La discussione sulla questione del balto-slavo, svoltasi durante il IV Congresso internazionale degli slavisti a Mosca nel 1958, ha avuto una particolare importanza. Proprio allora furono avanzate alcune proposte, che divennero l'argomento fondamentale delle ricerche successive, in positivo o in negativo. Il presente testo è un breve bilancio dei risultati a trent'anni di distanza.

nel passato ed nel presente, il cui fine è, da una parte, il "miglioramento" (ovviamente sempre illusorio) della propria genealogia e, dall'altra, il discredito, in particolare con l'accusa di "antipatriottismo", dei ricercatori che seguono dei principi morali diversi e che sono pervenuti a dei risultati che non coincidono con quelli "prestigiosi".

Ma, lasciando da parte le difficoltà appena enunciate, le quali, a dire il vero, non appartengono alla sfera della scienza, ma talvolta la influenzano seriamente, è opportuno ricordare quelle notevoli mancanze presenti, in quantità per altro considerevole, nelle stesse ricerche scientifiche dedicate all'origine degli slavi, alla formazione del PS ed alla sua ricostruzione. L'aumento delle divergenze nella valutazione e nella risoluzione dei problemi fondamentali di questo tema deve essere considerato come la più evidente, anche se di carattere esteriore, dimostrazione di tali "disordini". La portata dei dissidi, la loro quantità, l'ostinazione nel difendere le proprie teorie ignorando piuttosto frequentemente gli altri ed infine l'utilizzazione, in pratica, degli stessi fatti come argomenti a favore di teorie contrapposte; tutto ciò testimonia gli indiscutibili errori di carattere metodologico, nonché una certa indifferenza verso le basi teoriche del problema da risolvere. Ma esiste un punto nodale che meglio rivela la dissonanza delle basi delle attuali teorie sull'origine del PS e dei suoi portatori. Esso è determinato da due fenomeni vicini nella sostanza ma opposti nella forma, quali l'"indipendenza" delle concezioni dai fatti e l'evidente "capacità" del fatto di essere la base di concezioni diverse (persino opposte), oltre, naturalmente, alla presenza di una massa di fatti "concettualmente" neutrali, non dimostrati in rapporto ad una o ad un'altra teoria e che non hanno finora ricevuto un'adeguata interpretazione alla luce del problema dell'origine. In un certo senso, proprio questa situazione risulta veramente comoda, dal punto di vista psicologico, per molti ricercatori, in quanto, da una parte, i fatti possono non controllare (o controllare debolmente) le teorie proposte e, dall'altra, quest'ultime possono essere sempre rafforzate da un certo insieme di fatti.

La prevalente attenzione verso le mancanze qui sottolineate deriva dalla necessità di una autodeterminazione del problema dell'origine innanzitutto su un piano teorico: in questo caso, il chiarimento delle basi teoriche del problema non è solo un'auspicabile surplus o una *pia dissertatio*, bensì una *conditio sine qua non*. Non è ovviamente garantito che queste basi possano essere determinate subito e con sufficiente affidabilità. Possiamo piuttosto affermare che la loro determinazione è raggiungibile solo con degli sforzi duraturi e finalizzati. Ma, indubbiamente, esistono degli elementi che già adesso potrebbero essere delineati con la dovuta rilevanza, uno dei quali è legato alla determinazione di ciò che è possibile, necessario e sufficiente per la formulazione di queste o quelle conclusioni generali. Se riusciremo ad impostare con ponderatezza la questione riguardante che cosa occorre sapere, affinché una data tesi possa essere considerata dimostrata, allora inevitabilmente inizierà un processo di differenziazione dei

"fatti" dal punto di vista della loro forza dimostrativa: qualcosa sarà delineato in modo più preciso e diverrà il centro di cristallizzazione di deduzioni teoricamente "forti"; qualcosa perderà il proprio peso in relazione alla teoria che doveva sostenere; qualcosa si troverà in uno status neutrale, finché i fatti né confermeranno, né confuteranno le conclusioni su di essi fondate o con il loro aiuto confutate. In altre parole, i limiti del nostro sapere e non-sapere, del certo e dell'incerto, del già dimostrato, del non ancora sottoposto a dimostrazione e del totalmente non dimostrabile, devono essere chiariti in modo più completo e preciso.

Non occorre parlare in questa sede di quelle diffuse mancanze le cui cause sono ovvie e che potrebbero essere facilmente corrette e rimosse, come il non aver formulato i compiti delle ricerche e la vaghezza dei compiti che ne deriva; lo sbilancio degli argomenti e delle conclusioni generali costruite sulle loro basi; l'indeterminatezza dei confini tra la sfera "effettiva" e quella ipotetica; la metodologia atomizzante estensiva per valutare i fatti *sub specie* del problema della genesi del PS; la manipolazione con i punti di vista disponibili – come la "votazione" delle opinioni, la scelta "ad occhio" di quella che tra queste sembra più adatta o la "somma" meccanica delle posizioni – al posto di una decisione autonoma e "responsabile"; impostazioni chiaramente tendenzioso-volontaristiche e conclusioni con un risultato anticipatamente programmato, per non parlare di fenomeni come una superficialità generale, un'infondatezza logica e, infine, semplicemente l'impreparazione a risolvere il compito impostato e così via (naturalmente, questi ultimi "peccati", a dire il vero, non sono legati al tema dell'origine e della ricostruzione del PS; l'atmosfera delle ricerche in questo campo è risultata tollerabile, se non addirittura piacevole, in relazione a mancanze di questo tipo). Il rifiuto di compiere un'analisi più concreta di queste mancanze e delle conseguenze che ne derivano è soprattutto dovuto al fatto che la maggior parte delle volte esse caratterizzano lavori di livello basso. Alla luce dei nuovi fatti e idee, esse mostrano la tendenza ad un indietro e ad una riduzione, almeno quantitativa. In ogni caso, adesso non sono queste le mancanze che costituiscono l'impedimento e l'ostacolo principale.

Esistono altri ostacoli, incomparabilmente più sottili e mascherati, che spesso si presentano come pregi o come qualcosa di indiscutibile, di ufficialmente approvato, che non suscita alcun dubbio. Al fine di riconoscerli e superarli, è necessario rompere con l'inerzia degli schemi di pensiero abituali e con i dogmi formati in questo ambito, ed occorre una reinterpretazione estremamente radicale di una serie di "basi". Senza questo, anche le ricerche che in questo campo sono più significative ed interessanti per fatti ed idee perdono la propria forza per molti importanti aspetti. Per questo motivo è opportuno tornare proprio alle "basi", indicare ancora una volta la propria posizione ed esporre le proprie considerazioni proprio di fronte alle ricerche di questo tipo.

Le discordanze iniziano già dalla *terminologia*, in particolare da quella sua parte che in pratica contiene già i risultati delle ricerche. Ma queste divergenze sono solo in parte di carattere terminologico; la loro importanza riguarda la  *sostanza* della questione. Com'è noto, valutando il carattere del rapporto tra le lingue baltiche e quelle slave, per designare ciò che questi due gruppi linguistici hanno in comune e di simile, vengono utilizzati dei termini diversi (o degli "pseudotermini"), come "protolingua" (qui ed in seguito chiamata balto-slavo [b.-sl.]), "lingua comune", "unità", "comunanza" ("unione"), "epoca", "sviluppo parallelo", "secondo ravvicinamento" ("convergenza"), "conservazione di arcaismi indoeuropei" e così via. Si ritiene che in questo caso si tratti non di un disordine terminologico, quanto di divergenze nella valutazione della natura dei rapporti linguistici b.-sl. Poiché nella storia dello studio di questi rapporti, quando si giungeva a delle conclusioni generali, ad un giudizio "ultimo", al centro dell'attenzione si trovava inevitabilmente la scelta tra protolingua o unità, comunanza, epoca e così via come designazione dell'essenza di questi rapporti, l'intera situazione necessita di un'analisi.

Risulta del tutto evidente come il tratto fondamentale di questa situazione sia proprio la confusione terminologica. Solo da questa angolazione, la quale può essere importante per il linguista in relazione al problema esaminato, la *forma* dell'unità (i tipi della sua reale incarnazione) non ha uno statuto assoluto, ma estremamente *relativo*. Tuttavia, il senso del concetto di "unità" in *questo* caso è *assoluto*. La questione fondamentale della linguistica b.-sl. è quella attinente la *parentela*; perciò è innanzitutto importante sapere se tale parentela è esistita oppure no, e solo secondariamente sorge la questione della forma di tale "unità", la quale ormai non può più intaccare l'idea di parentela, nonché la questione del rapporto dell'"unità" b.-sl. con altre possibili "unità", durante l'evoluzione genetica della lingua indoeuropea e dei suoi discendenti. La questione cessa di essere meramente terminologica, solo nel caso in cui l'"unità" non si spieghi geneticamente (almeno a grandi linee) e si dimostri secondaria. Ma qui occorre naturalmente ricordare che molti specialisti (compresi i più autorevoli) che utilizzavano il termine "unità" o "epoca", risolvevano la questione della parentela b.-sl. ammettendone l'esistenza.

In questo senso occorre insistere sul fatto che "protolingua", "unità", "epoca", "comunanza" *possono* essere nel modo più assoluto solo dei sinonimi usati per esprimere il concetto di "unità" genetica, la scelta tra i quali è determinata dalle mutevoli convenzioni "metrologiche" e dalla naturale evoluzione della metalingua, con la quale viene descritta la stessa realtà linguistica che è oggetto di studio. Nel 1911, a tre anni dalla pubblicazione del famoso libro di Meillet (*Les dialectes indoeuropéens*, 1908), Endzelins, ovviamente, non poteva aggrapparsi al termine "protolingua" e preferiva parlare di "epoca" (o di "unità"). In questa sostituzione della metalingua si devono distinguere nettamente due aspetti. Uno di questi è puramente *formale*, e perciò si può in piena coscienza affermare che

Schleicher ed Endzelins valutavano il carattere dei rapporti tra le lingue baltiche e quelle slave nello stesso modo. L'altro aspetto è rivolto al contenuto del concetto di "unità", ed a questo proposito Schleicher ed Endzelins assumono posizioni diverse (anche se è difficile poterle definire contrapposte): il primo propone un criterio di "unità" più rigido rispetto al secondo, il quale ammette l'unità anche in presenza di varianti e persino di evidenti divergenze, in altre parole accetta il carattere disomogeneo delle diverse parti dell'unità. Oltre a ciò, è molto importante che Endzelins, generalmente, non abbia osato avanzare delle conclusioni "ultime", basandosi sul fatto che, nel corso dello sviluppo delle lingue baltiche e di quelle slave, qualcosa è andato perduto per sempre, e qualcosa non è ancora stato scoperto. Ma anche il secondo aspetto del problema summenzionato riflette non tanto i cambiamenti radicali nell'interpretazione del rapporto tra l'elemento baltico e quello slavo, quanto le nuove tendenze nelle idee di teoria generale sul fenomeno dell'unità linguistica. In questo modo, l'adozione del termine "unità" relativamente al problema dell'origine del b.-sl. era innanzitutto un'operazione "metalinguistica", che però, naturalmente, orientava i ricercatori anche verso l'analisi della struttura (del carattere, del tipo) di questa "unità", analisi che non poteva avere luogo al tempo di Schleicher. Per quest'ultimo (e proprio in questo consiste il suo merito storico) la cosa fondamentale era il *pathos* della scoperta (o della postulazione) di "unità" linguistiche, cioè di una protolingua indoeuropea originaria e di protolingue intermedie (o *Sprachgemeinschaften*). Per la linguistica moderna, ancor più che per Meillet ed Endzelins, è caratteristica l'attenzione verso la tipologia delle unità linguistiche dal punto di vista del posto da loro occupato sulla scala "unico" (assolutamente monolitico) - "multiforme" (assolutamente disperso), ed ogni linguista può facilmente addurre degli esempi che mostrino come dei dialetti di un'unica lingua presentino tra loro delle divergenze notevolmente più grandi rispetto a quelle che incorrono tra due lingue diverse. Dobbiamo avere ben presente che la cosa più importante nel risolvere le questioni genealogiche (cioè quelle riguardanti ciò che è necessariamente collegato con l'idea di parentela, che vi è radicata organicamente) è che le lingue A e B sono "sorelle", e non il fatto che esse possono non somigliarsi in niente (eccetto l'esistenza di "genitori" comuni e tutto ciò che immancabilmente ne deriva): la somiglianza facilita la scoperta della parentela, ma non la predetermina.

Tenendo presente quanto detto e parlando *pro domo sua*, l'autore di questi rigi, se si tratta di risolvere l'importante questione dei rapporti linguistici b.-sl., può annoverarsi tra i sostenitori della teoria di una protolingua, un'unità, un'epoca e così via b.-sl. Difficilmente occorre dubitare del fatto che proprio tale sia la posizione di tutti coloro che parlano e tutti risolvono questa questione di importanza fondamentale. A questo punto è opportuno ricordare l'opinione apparentemente imparziale che uno specialista ha esposto recentemente: «Benché ciò possa sembrare paradossale,

a mio parere non vi è alcuna differenza di principio tra il punto di vista dei sostenitori e quello degli oppositori dell'esistenza di una protolingua balto-slava comune (eccetto solamente i punti di vista più estremi). Non per niente J. Endzelins che ha composto un dettagliato elenco di isoglosse balto-slave, si asteneva dall'utilizzare il termine "protolingua slavo-baltica", preferendogli il termine "epoca slavo-baltica", mentre J. Rozwadowski, il quale, facendo da contrappeso a J. Endzelins, ha composto un elenco di divergenze balto-slave, riconosceva l'esistenza di un'unità balto-slava. [...] Noi non abbiamo motivo di dubitare della vicinanza dei dialetti indoeuropei dai quali si sono successivamente sviluppate le lingue baltiche e quelle slave. Poiché le diversità presenti tra questi dialetti erano minori rispetto a quelle presenti tra questi ed altri dialetti indoeuropei (il che è servito da base per la loro successiva vicinanza), doveva essere giunto il momento in cui quest'ultime diversità sfociarono in diversità linguistiche, mentre le divergenze tra le future lingue protobaltica e protoslava rimanevano ancora nei limiti di diversità dialettali. Non vi è quindi una differenza così sostanziale nel nominare tutto ciò lingua balto-slava, unità balto-slava o epoca balto-slava. La cosa importante è un'altra. Riusciremo a trovare delle isoglosse balto-slave talmente esclusive che, in primo luogo, non siano isolate e, in secondo luogo, occupino un posto essenziale nella struttura della lingua?»<sup>2</sup>

Proprio per questo motivo non è possibile concordare con la dichiarazione di un altro eminente specialista, la cui "approssimatività" terminologica porta a delle conclusioni, dal nostro punto di vista, scorrette: «Se la teoria di una proto-lingua o di un'unità balto-slava appartiene essenzialmente al passato, nonostante alcune singole nuove esperienze, e se la concezione, estremamente ragionevole, di uno sviluppo indipendente e di un secondario ravvicinamento dello slavo e del baltico non ha purtroppo ricevuto nuove e dettagliate elaborazioni, le teorie radicali che spiegano prevalentemente lo slavo come derivante dal baltico stanno vivendo adesso il loro boom»<sup>3</sup>. Tralasciando il carattere paradossale di questa dichiarazione, nonché l'elemento di valutazione emozionale che in questo caso è poco opportuno (alcune teorie appartengono essenzialmente al passato nonostante la presenza di "nuove esperienze", l'altra, "estremamente ragionevole", "non ha purtroppo ricevuto nuove e dettagliate elaborazioni", cfr. anche il "boom" delle teorie radicali), le obiezioni fondamentali a ciò che è stato detto consistono in quanto segue. Punto primo, non dobbiamo in alcun modo pensare che la teoria di una protolingua o di un'unità baltoslava

<sup>2</sup> Cfr. Otkupščikov Ju.V. Baltijskij i slavjanskij // Sravnitel'no-tipologičeskie issledovanija slavjanskich jazykov i literatur: K IX Meždunarodnomu s'ezdu slavistov. Sb. statej. L., 1983. Pp. 59-60.

<sup>3</sup> Cfr. Trubačev O.N. Jazykoznanie i ètnogenez slavjan. Drevnie slavjane po dannym etimologii i onomastiki // Slavjanskoe jazykoznanie: IX Meždunarodnyj s'ezd slavistov. Doklady sovetsoj delegacii. M., 1983. P. 238.

appartenga "essenzialmente" al passato. In verità, essa continua a rimanere la teoria principale e, in realtà, persino la più popolare, come testimoniano sia gli enunciati immediati, che le nuove elaborazioni e le idee intuitive, per quanto si possano giudicare dai lavori corrispondenti. Questa teoria viene "respinta" non per la sua essenza (la comune origine da una stessa fonte), ma per la terminologia da essa adottata: l'impiego del concetto di protolingua b.-sl. è oggi da molti considerato come un certo inaridimento, e ritenuto troppo strettamente legato alla teoria dell'albero genealogico nelle sue interpretazioni più dirette. Punto secondo, la concezione "estremamente ragionevole" di uno sviluppo indipendente e di un secondario ravvicinamento delle lingue baltiche e di quelle slave, affinché la si possa considerare sufficientemente argomentata, da una parte necessita della definizione del contenuto e dei risultati di questo sviluppo indipendente (sia l'uno che l'altro possono indubbiamente essere definiti in qualche modo, sebbene, a nostro parere, esso appartenga già ad un periodo posteriore, in cui questi due gruppi linguistici hanno avuto esistenze diverse), nonché della dimostrazione del fatto che il "secondario ravvicinamento" sia stato preceduto da un'"iniziale lontananza", da un "iniziale isolamento" (questa "diversità" originaria del baltico e dello slavo fa parte dei frutti di dottrine speculative e, se non altro, per il momento deve essere considerata esclusivamente sul piano della logica delle possibilità)<sup>4</sup>; dall'altra parte, la teoria dello sviluppo b.-sl. indipendente necessita, per diventare una concezione scientifica verosimile, della confutazione di quell'enorme e con il tempo sempre più velocemente crescente numero di "pure" corrispondenze b.-sl., che si spiega con l'origine da un'unica fonte genetica, o, più precisamente, necessita di una sua completa reinterpretazione su basi nuove<sup>5</sup>. Punto terzo, le "teorie radicali" che spiegano l'origine dello slavo dai dialetti periferici del baltico, così come anche la teoria della protolingua o dell'unità

<sup>4</sup> Si può concordare pienamente con le ipotesi riguardanti una ubicazione reciproca dei balti e degli slavi dal III millennio a.C. alla seconda metà del I millennio d.C., avanzate da O.N. Trubačev (op.cit., pp. 260-261) su quattro carte geografiche: mai ed in nessun luogo, i balti sono da qualcuno separati dagli slavi.

<sup>5</sup> E' qui opportuno introdurre due chiarimenti essenziali. Uno riguarda la logica della dimostrazione scientifica: esiste un determinato limite quantitativo e qualitativo oltre il quale spiegare le coincidenze tra gli oggetti confrontati con il concetto di unità originaria (due "impronte" che presuppongono un originale comune) è più semplice e naturale di quanto non lo sia supporre un gioco del "caso" più volte ripetuto (ovviamente, solo a condizione che lo stesso concetto di unità originaria non venga messo in dubbio o, addirittura, bandito). L'altro chiarimento è legato alla necessità di una netta limitazione delle rivendicazioni degli "esclusionisti": la pretesa di annoverare come probanti solo le somiglianze esclusivamente b.-sl. è infondata per le stesse ragioni per cui, esprimendoci con la lingua della "logica della parentela", nella dimostrazione dell'origine comune di due fratelli germani, non si può pretendere che i loro tratti somiglianti non si ripetano in qualcun altro tra i parenti.

b.-sl., presuppongono, a proposito della sostanza del problema b.-sl., proprio l'unità dell'origine, ed oltretutto quel massimo di unità genetica che si osserva solo nel rapporto "genitori-figli" (da questa angolazione, il legame genetico tra fratelli o sorelle è più debole: esso presuppone i genitori come anello di tramite).

Esiste ancora un altro ambito della metalingua delle ricerche storico-comparative, a proposito del quale vengono formulate delle annotazioni critiche e viene espresso un certo malcontento. Si tratta del "sovraccarico di rappresentazioni biologiche che incatenano il pensiero e lo conducono per le strade insicure" di termini ampiamente usati anche nella linguistica b.-sl., come "protopatria" o "protolingua" e così via. Poiché queste parole sono, in effetti, dei termini, nell'utilizzarli è necessario osservare le corrispondenti regole d'uso: una vivida immaginazione ed una sviluppata associazione di idee sono, in questo caso, superflue, sebbene la stessa metaforicità di alcuni termini non li renda meno "terminologici". La maggior parte dei termini linguistici ha una lunga storia. Il più delle volte essa ha inizio al di fuori della linguistica, ma ciò non può di per sé essere motivo di discredito per questi termini. Il biologismo è negativo, qualora con il suo aiuto si descrivano delle sostanze "non biologiche"; per questo viene giustamente criticato, ad esempio, nel caso dell'interpretazione della lingua come "organismo" e nel caso delle insistenti analogie biologiche a questo collegate. Ma nell'ambito della terminologia linguistica il "biologismo" è, di regola, neutrale, perciò non vale molto la pena di opporsi a dei termini essenzialmente neutrali del tipo "protopatria" o "protolingua", e come anche genere, persona, sostantivo animato, caso genitivo e così via. Esiste del resto una sfera linguistica, in cui il "biologismo" non solo è neutrale, ma anche in via di principio adatto e addirittura necessario. Si tratta della parentela linguistica; in questo caso, non vi è alcun motivo di rifiutare lo schema di parentela più "forte" e biologico per origine, o l'utilizzo di concetti come parentela, genere, genealogia, genitori, figli, fratelli e così via. La parentela è descritta nel modo più adeguato proprio con questi termini e lo stesso concetto di parentela presuppone necessariamente e a sua volta predetermina proprio questi termini. Solo se venisse riconosciuto che il rapporto che unisce le lingue baltiche e quelle slave non si spiega con la parentela, ma deriva da certe altre basi (su un piano propriamente teorico è assolutamente opportuno porre il problema dell'indivisibilità tra ciò che è "genetico" e ciò che è "tipologico" in alcune situazioni estreme), sarebbe possibile rifiutare i termini corrispondenti, i quali sono orientati verso il concetto di parentela, e misurare la "vicinanza" degli oggetti nello spazio linguistico con l'aiuto di criteri diversi (in particolare, anche di quelli che risultano privi di forza esplicativa). Quanto è stato detto riguarda anche il concetto di albero genealogico: fino a quando esisterà l'idea della parentela tra le lingue, essa inevitabilmente presupporrà anche questo schema, che si presenta come strumento di descrizione effettiva di ciò che è discreto in questo settore (parlando di indoeuropeo, baltico, slavo e così via, noi,

indubbiamente, prendiamo questo dato discreto per realtà obiettiva e descriviamo le nostre conclusioni nella lingua corrispondente del discreto). In questo senso, si può dire che in via di principio lo stesso schema rimane invariato, anche se le rappresentazioni dell'ordine e del carattere dei legami tra gli elementi dello schema possono cambiare notevolmente. La teoria delle onde, alternativa a questo schema, descrive in modo indubbiamente migliore l'aspetto di ciò che vi è di ininterrotto, di continuo nel rapporto tra le lingue e l'aspetto della dialettica dei legami interlinguistici, ma anch'essa, in pratica, non riesce a fare a meno di concetti essenzialmente discreti. In questo contesto, le dichiarazioni in cui la teoria dell'albero genealogico viene detta esaurita (superata) e, inoltre, identificata come un ostacolo per lo studio di problemi come la parentela b.-sl., devono essere riconosciute sia infondate che erranee.

Una delle mancanze principali delle ricerche moderne sull'origine del PS, sulla sua ricostruzione e sul tipo dei più antichi rapporti b.-sl. deve essere individuata nel non aver differenziato le conclusioni di livello empirico (i "fatti") da quelle appartenenti al livello delle costruzioni teoriche (costrutti, modelli). A prima vista può sembrare che la differenziazione tra questi livelli in relazione al problema studiato sia eccessivamente speculativa e che quindi possa essere tralasciata. Questa tendenza si presenta spesso – di solito "in modo inconsapevole" e in ogni caso non evidente, ma talvolta anche in modo consapevole ed evidente: «Negli ultimi due decenni, l'epoca dello strutturalismo ha sensibilmente toccato anche la lingua protoslava, rallentando un po' la pienezza della comprensione delle sue originali particolarità, poiché nella strutturazione, nella costruzione di un modello "non contraddittorio" si manifesta, come da nessuna parte, questa *reductio ad unum*, la quale semplifica, ma non arricchisce, la nostra comprensione dell'argomento»; ibidem: «E' stato giustamente osservato che la lingua protoslava non è un modello artificiale, ma una lingua viva e multidialettale»<sup>6</sup>. E' assolutamente fuor di dubbio che un tempo il PS sia stato una lingua viva che possedeva proprie differenze dialettali (le quali, però, non infrangevano la sua unità nella stessa misura in cui esso si opponeva, come un intero, al "protobaltico", al "proto-germanico" e così via), ma una descrizione del protoslavo (essa è l'unica realtà che rappresenta la lingua "viva") non è la lingua viva, bensì un modello (e, come ogni modello, è "artificiale", il che è veramente importante), e questo modello non descrive direttamente la lingua viva, ma i risultati dell'applicazione su di essa dei modelli di livello "primario", cosa che già di per sé presuppone la distinzione tra quello primario-empirico e quello "idealizzato". La contrapposizione stessa tra una lingua "viva" (in realtà *morta* e non documentata da testi, ma interamente ricostruita) ed un modello "non contraddittorio" (occorre chiarire che la non contraddittorietà è una proprietà che appartiene alla struttura logica del modello in sé e non

<sup>6</sup> Cfr. Trubačev O.N. Op. cit. p. 235.

alla lingua "viva" descritta) è indubbiamente la conseguenza di un equivoco o di un errore e, in ogni caso, della noncuranza nei confronti dell'esperienza storica della scienza in generale. Si può ricordare che la scienza della natura della Storia moderna, sorta nel XVII secolo, ha acquisito un nuovo status, proprio perché al posto del "fatto" (l'oggetto naturale) ed accanto a questo ha messo l'oggetto idealizzato, che non poteva essere nient'altro che l'oggetto-modello progettato del "fatto". Senza questa idealizzazione nessuna delle conclusioni scientifiche sul "fatto" potrebbe avere un carattere universale. Non a caso le importanti leggi della natura scoperte nel XVII secolo erano le conseguenze e i risultati di questa idealizzazione, che aveva presupposto per l'appunto la costruzione dei primi esemplari di modelli "non contraddittori", mentre la consapevolezza di una distinzione del livello "teorico" nelle scienze della natura è confermata dalle testimonianze di Galileo, Hugen, Cartesio, Spinoza, Hobbes, Leibniz ed altri. Chiaramente la linguistica storico-comparativa, ed in particolare quella sua parte che si occupa della ricostruzione della lingua, non può non tener conto di questa esperienza. I singoli insuccessi incontrati su questa via non cambiano la sostanza della questione. In ogni caso, non c'è ragione di dubitare del fatto che la soluzione dei problemi fondamentali della linguistica storico-comparativa (e il problema dell'origine e della ricostruzione del PS si annovera tra questi) non possa essere trovata al di fuori delle basi teoriche corrispondenti.

La noncuranza delle basi teoriche, finora tollerabile in certe situazioni, risulta assolutamente inammissibile nel caso del problema riguardante l'origine degli slavi e la ricostruzione del PS. Da questo punto di vista, persino la semplice passività porta ad un radicale travisamento dell'intero quadro, proprio perché detto problema, a nostro avviso, non è da annoverare tra quelli semplici e banali; esso presuppone invece delle circostanze estreme e può essere risolto in modo soddisfacente con l'insieme dei materiali che vanno oltre i confini del solo PS, nonché con un nuovo modo di intendere la situazione cronotopica che spiega l'apparizione del PS. Sia in un caso che nell'altro, sorge il tema del tipo linguistico baltico, sul quale è necessario soffermarsi, seppure non a lungo, dopo aver ricordato una serie di punti essenziali che sono stati esposti in lavori precedenti<sup>7</sup>.

Negli ultimi anni, molti orientamenti nello studio delle lingue baltiche (problema b.-sl., idronimia del tipo baltico, prestiti baltici nelle lingue slave e prestiti slavi in quelle baltiche e così via) hanno portato a dei risultati che permettono, a quanto pare, di formulare la tesi della dipendenza dello stesso concetto di "baltico" (soprattutto per quanto riguarda il suo significato intrinseco) da quelle coordinate spazio-temporali con le quali questo concetto viene descritto. I cambiamenti nel modo di intendere

<sup>7</sup> Cfr., ad esempio, l'articolo dell'autore di questi righe: Kategorii vremeni i prostranstva i baltijskoe jazykoznanie // Balto-slavjanskije issledovanija 1980. M., 1981. Pp. 11-15 ed altri.

concetti essenziali quali condizione baltica, tipo baltico, modello baltico e così via, appaiono in maniera più rilevante per l'appunto in relazione ad una netta violazione dei confini spaziali e temporali del "baltico" tradizionalmente accettati. Le idee tradizionali si trovano sempre più in disaccordo con le nuove realtà e con le prospettive che si stanno aprendo. Questa dissonanza, che inevitabilmente cresce, nella conciliazione del quadro tradizionale con i fatti nuovi e con le interpretazioni nuove, ha evidenziato due orientamenti di "rottura": dal punto di vista del più antico stato indoeuropeo e dal punto di vista di tipi cronotopicamente posteriori (rispetto a quello baltico), primo fra tutti quello slavo (PS).

Nell'indoeuropeistica e nella baltistica ci si è di solito basati (esplicitamente o implicitamente) sul fatto che tra il baltico comune, o comunque semplicemente una qualche variante arcaica del tipo baltico, e l'indoeuropeo comune sia esistito un certo intervallo di tempo (talvolta veniva addirittura indicata, ovviamente senza addurre delle ragioni particolari, la sua durata: due-tre millenni), il quale deve essere riempito da un qualche contenuto linguistico, che però non è ancora venuto alla luce, diverso dall'"indoeuropeo comune" o dal "baltico comune". Si prevedeva che con il tempo questo intervallo sarebbe stato riempito e, naturalmente, neppure adesso questa speranza può essere esclusa con assoluta certezza (almeno per quanto riguarda alcuni frammenti del sistema). Tuttavia, questo presunto intervallo per ora viene riempito in modo poco convincente, il che dà ulteriori ragioni di dubitare della sua reale esistenza (in ogni caso in relazione ad un'intera serie di fenomeni) e di supporre che abbiamo nuovamente di fronte a noi un frutto della nostra immaginazione. In realtà, quando si accertano dei fatti nuovi (ad esempio, grammaticali), che vengono qualificati come i più arcaici dello stato baltico, essi solitamente si dispongono subito su quello che può essere definito l'orizzonte protolinguistico indoeuropeo. E viceversa: molte ricostruzioni indoeuropee, che sono state avanzate negli ultimi tempi e che si comportano proprio come delle ricostruzioni, sono realmente presenti nelle lingue baltiche, sebbene di solito compaiano in un diverso codice morfonologico. Da questa situazione possono essere tratte due conclusioni, le quali sono solo apparentemente contraddittorie: 1) il periodo linguistico "baltico" si estende oltre i limiti del baltico comune, in direzione di uno stato più antico, ed oltre i limiti delle lingue baltiche moderne, in direzione di formazioni linguistiche cronologicamente e tipologicamente posteriori (cfr. le lingue slave come "figlie" di quelle baltiche, cioè come una generazione assolutamente diversa, spostata più avanti nel tempo, e non semplicemente come "lingue leggermente meno antiche"); 2) Il periodo linguistico "baltico" si comprime nel tempo, aspira allo zero, cfr. la possibilità di interpretare le lingue baltiche (in determinati frammenti, s'intende) non solo come immagini-trasformazioni del tipo indoeuropeo antico, ma, entro certi limiti, come questo stesso tipo.

La paradossalità del baltico è in un certo senso affine alla situazione edipica. Assumendo il ruolo di figlio nei confronti del padre (l'indoeuropeo), esso è a quello equivalente sotto molti aspetti, è simultaneo nella dimensione linguistica (ma non cronologica!) (situazione del padre mascherato da figlio). Inoltre, svolgendo il ruolo di fratello (nei confronti del PS), il baltico, in quanto rappresentante di una generazione più arcaica, di fatto realizza uno schema diverso (rispetto a quello tradizionale), quello "padre"/"figlio". In entrambi i casi il baltico si comporta come se diminuisse la propria età: esso esiste contemporaneamente al suo antenato (l'indoeuropeo) ed al suo discendente (il protoslavo). Questa situazione, fuori dal comune tra le lingue vive e mai registrata tra le lingue indoeuropee conosciute, ci obbliga a valutare in modo completamente nuovo l'intero problema dei prestiti nella linguistica b.-sl. In relazione a questa "primordialità" del baltico, occorre sottolineare ancora due punti: 1) nel suo sviluppo naturale, il baltico avrà ancora dei propri discendenti (dei "fratelli minori" del PS), i quali possono distinguersi in modo più o meno considerevole dal loro discendente storicamente attestato, cioè il PS; 2) l'idioma-padre e l'idioma-figlio (cioè il baltico ed il PS), durante l'intero periodo della loro storia che conosciamo con certezza, si trovavano su territori adiacenti, il che deve essere interpretato, nel modo più naturale, come un'indicazione dell'esistenza di un areale una volta linguisticamente unico o, più semplicemente, di una coesistenza b.-sl.

Proprio a questo punto della discussione sorge la questione riguardante lo spazio "baltico" rapportabile al periodo baltico. Tale questione acquista un significato particolare se confrontata con quella del cronotopo "slavo". Seguendo un ordine anticronologico, colpiscono i cambiamenti bruschi verificatisi nel rapporto tra lo spazio "baltico" e quello "slavo". Nonostante la relatività dei calcoli e la possibilità (e persino la necessità) di ulteriori precisazioni, risulta che la superficie attualmente occupata dagli slavi supera la superficie occupata dalle popolazioni baltiche (130 000 km<sup>2</sup> ca) di circa 180 volte (!); persino tralasciando lo spazio che fu colonizzato in Asia nel secolo scorso, la superficie abitata dagli slavi supera il territorio baltico di alcune decine di volte. Di conseguenza, la popolazione slava (senza tenere di conto dei non-slavi parlanti lingue slave) supera quella baltica di 80 volte circa (!). Ma tale rapporto si è formato in tempi già storici. Cinquecento anni fa circa, nel V-inizio del VI secolo d.C., tutto era diverso: gli slavi, secondo l'opinione più autorevole e più diffusa (rappresentata nel modo più chiaro nelle carte-ricostruzioni), in quel periodo occupavano una zona abbastanza stretta, collocata tra gli alti corsi della Vistola ed il Medio Dnepr<sup>8</sup>. La superficie di questa zona era 3-4 (?) volte più piccola rispetto al

<sup>8</sup> Accanto al quadro tipico della concezione "autoctonista" è opportuno ricordare i nuovi punti di vista, che in un modo o nell'altro variano l'ubicazione e le dimensioni della Slavia; cfr. ad es.: Godłowski K. Z badań nad zagadnieniem rozprzestrzenienia Słowian w V-VII w. n.e. Kraków, 1979; Davies N. God's

territorio popolato dai balti (che, a grandi linee, andava dal basso corso della Vistola alla zona intorno a Mosca e dal bacino della Dvina occidentale alla foce della Desna e del Sejm). Oltre a ciò, è molto importante il fatto che la Slavia di questo periodo, lungo il suo confine settentrionale più esteso, era direttamente adiacente alla Baltia, in quanto nessun confine naturale considerevole la separava da questa. E' verosimile che a quel tempo l'intero territorio che si estendeva dalle rive meridionali del Mar Baltico ai Carpazi conservasse ancora i tratti di una significativa unità etnolinguistica e di un rapporto stretto tra i componenti che la costituivano. Tutto ciò, naturalmente, non impedisce di riconoscere delle determinate differenze tra i tipi linguistici baltici e slavi. Ma questo fu l'ultimo periodo in cui il tipo salvo, oramai maturato come un'unità indipendente, conservava ancora un rapporto "formale" con il territorio un tempo linguisticamente comune.

Il punto di vista qui esposto potrebbe essere suffragato dall'ipotesi (più che probabile) che nei secoli V-VI d.C. nella Slavia sia stata raggiunta una certa situazione "critica", la quale (parlando in modo molto approssimativo e grossolano) poteva risolversi solo con una esplosione "demografica", che pose fine all'unità etno-linguistica ed all'integrità della Slavia. Naturalmente, l'unità ereditata e l'orientamento uniforme delle tendenze dello sviluppo linguistico continuavano a rimanere valide e, per un determinato periodo di tempo, persino a prevalere sulle tendenze orientate verso una differenziazione, ma il passo decisivo verso la disgregazione della passata unità era fatto; indiscutibile (anche se indiretta) testimonianza di ciò, fu l'espansione a valanga della popolazione slava, che si mosse dalla Slavia in ogni direzione, nessuna esclusa - a nord-ovest fino alla Danimarca ed oltre l'Elba fino quasi al Reno, a sud-ovest, lungo la Drava ed il Danubio, fino all'areale prealpino, a sud nei Balcani, fino al Peloponneso, a Creta ed ai dintorni di Costantinopoli, ad est, oltre lo Dnepr, fino al Don, a nord-est lungo gli alti corsi dello Dnepr, della Dvina occidentale, nella regione di Pskov, Novgorod ed oltre.

Questa "esplosione" slava, indubbiamente provocata non solo dalle circostanze esterne dell'epoca della "Grande migrazione dei popoli", ma anche dal rapporto dei fattori interni che caratterizzavano la Slavia, portò ad un brusco cambiamento della carta etnica e linguistica dell'Europa. E'

playground. A History of Poland. N.Y., 1984. V. 1; Miodowicz K. Współczesne koncepcje lokalizacji pierwotnych siedzib Słowian. Dane językoznawcze // Prace etnograficzne. 1984. z. 19. Pp. 7-49; Schenker A.M. Were there Slavs in Central Europe before the Great Migrations? // IJSLP. 1985. V. XXXVI-XXXVII. Pp. 359-374, per non parlare di lavori precedenti (di K. Moszyński, ad esempio); cfr. anche Žak J. Migracje Słowian w kierunku zachodnim w V/VI-VII wieku n.e. // Studia Historica Slavo-Germanica 1977. T. 6. Pp. 3-30 ed al. Sulla cronologia del PS, in particolare con l'accento sul V secolo d.C., v.: Lamprecht A. Praslovanština a její chronologické členění // Československé přednášky pro VIII. Mezinárodní sjezd slavistů v Záhřebu. Pr., 1978. Pp. 141-150.

caratteristico il fatto che proprio in questo periodo gli slavi furono per la prima volta notati con certezza da testimoni "estrangei" (Jordanes, VI secolo)<sup>9</sup>, furono designati, differenziati a grandi linee ed iniziarono ad essere caratterizzati come "popolo grande", "popolo numeroso" e così via. Il fenomeno slavo, la rivelazione degli slavi al mondo "esterno", sono attribuiti proprio a quest'epoca di una loro originaria e, per così dire, universale espansione, verificatasi nei secoli VI-VII. Già nel secolo successivo, il territorio slavo uguaglia, nelle sue dimensioni, quello baltico e presto inizia a superarlo. Al quadro descritto possiamo probabilmente far corrispondere anche altri fatti, dei quali qui è sufficiente indicarne tre. Primo, la più antica tra le culture archeologiche collegate con certezza agli slavi è quella appartenente allo stesso periodo dei secoli V-VII - si tratta del tipo *pražsko-korčakskij*, la cui espansione coincide, in via di principio, con i confini della Slavia sopra delineati (cfr. anche il tipo *pražsko-pen'kovskij*, collocato più verso sud)<sup>10</sup>; da questo, ovviamente, non dobbiamo concludere né che singole infiltrazioni slave non siano potute penetrare nella zona della cultura di Pszeworsk o di Černjachovsk, né che in una successione retrospettiva delle culture archeologiche di questo areale, gli antenati degli slavi non abbiano potuto legarsi a dei tipi più antichi<sup>11</sup> ed al. Secondo, proprio nei secoli VI-VII gli slavi, i quali, a giudicare dai dati disponibili, si separano per la prima volta dalla precedente unità, o comunanza, etnolinguistica e territoriale, in qualità di elemento ancora vicino, ma che comunque si sta già allontanando e diventando indipendente, penetrano nelle regioni baltiche, a nord-est di un areale b.-sl. un tempo unitario (il Dnepr Superiore, i bacini del Neman, la Dvina occidentale, l'Oka). Questo nuovo tipo di rapporti tra il "baltico" e lo "slavo", come componenti tra loro divise, si è formato ed è stato per la prima volta riconosciuto proprio nei secoli VI-VII d.C. (fino a questo momento i contatti potevano proporre un diverso schema, cioè una parte "dei propri" entra in relazione con un'altra parte dei "propri"). A suo tempo K. Būga ha acutamente individuato le prime tracce di questi contatti, e come questi si siano riflessi nella lingua dei balti e degli slavi, e li ha datati correttamente. Occorre a questo punto notare che

<sup>9</sup> Cfr. Mačinskij D.A. Die älteste zuverlässige urkundliche Erwähnung der Slaven und der Versuch, sie mit den archäologischen Daten zu vergleichen // Ethnologia Slavica, 1971. T. VI. Pp. 51-70.

<sup>10</sup> Cfr. Sedov V.V. Proischoždenie i rannjaja istorija slavjan. M., 1979. Pp. 101 ss; Isdem. Vostočnye slavjane v VI-XIII vv. M., 1982. Pp. 10 ss.; Rusanova I.P. Slavjanskije drevnosti VI-VII vv. M., 1976; Gimbutas M. The Slavs. London, 1971 ed altri.

<sup>11</sup> Cfr. Gardawski A. Zagadnienie ciągłości osadniczej, kulturowej i etnicznej w międzyrzeczu Odry-Dniepru od II okresu epoki brązu do VI/VII wieku n.e. // I Międzynarodowy Kongres archeologii słowiańskiej. Wrocław etc., 1968. Pp. 215-240 (nonché la tabella V. P. 229) ed al. Cfr. anche: Kucharenko Ju.A. Poles'e i ego mesto v processe etnogeneza slavjan // Ibid. pp. 241-254 ed altri lavori dello stesso autore.

talvolta tendiamo ad interpretare questo "primo" percepibile contatto b.-sl. come un "secondario" avvicinamento del baltico e del PS. Ma questa interpretazione deve essere riconosciuta errata: nessuna "divisione" territoriale ed etnolinguistica precedente a questo contatto è mai avvenuta (oppure è rimasta ignota); inoltre, lo stesso riconoscimento del contatto b.-sl. è prova della formazione di due complessi etnolinguistici e della loro successiva separazione in quanto unità ormai indipendenti. Terzo, all'epoca di questi "primi" contatti è legata la disgregazione del baltico "centrale"<sup>12</sup>, che ha dato origine al lituano, al lettone ed alle altre future lingue "baltiche orientali", che nei secoli VI-VII d.C. si trovavano proprio nel territorio d'espansione verso nord-est degli slavi. Evidentemente, questa espansione mise in movimento le tribù lituane e lettoni, che avevano ampliato il proprio territorio verso nord-ovest e che erano entrate in contatto con le tribù baltiche che vi si trovavano precedentemente (i curoni, i semigalli e i seloni).

In relazione a questo periodo dei "primi" contatti tra gli slavi ed i balti negli alti corsi del Nemunas, della Dvina occidentale ed in parte, probabilmente, più a nord, sorge spontaneamente la questione riguardante quali slavi essi fossero. La soluzione più semplice, in presenza dell'eterogeneità dei dati di cui disponiamo, consisterebbe, evidentemente, nel ritenere che essi fossero oriundi del nord-ovest della Slavia, fino ad allora rimasti nella zona della Media Vistola (o in ogni caso ad ovest delle fonti del Pripjat') e più strettamente legati alle tribù baltiche della zona prussiana meridionale. Si può pensare che essi fossero partiti approssimativamente dal luogo in cui il Bug confluisce nella Vistola (la regione dell'odierna Varsavia, il cui stesso nome, sia la radice che l'elemento di derivazione, può essere spiegato con un'origine baltica), a nord-est, intorno alle Paludi del Pripjat' a destra ed intorno ai Laghi Mazuri a sinistra, in direzione (solo con un certo grado di probabilità, s'intende) di Białystok, Grodno, della Lituania orientale, della Bielorussia nord-orientale, della Latgallia ed oltre. La scelta della Slavia nord-occidentale come punto d'origine del descritto movimento a nord-est è motivata da diverse ragioni, sia di carattere negativo (gli slavi che risiedevano ad ovest della Vistola si spostarono, facendo una grande curva, al di là dell'Oder e dell'Elba; la popolazione del nord-est della Slavia estese il proprio territorio lungo la Desna, verso l'Oka e il Don) sia di carattere positivo (alcune particolarità linguistiche delle tribù che si erano mosse verso nord-est evidenziano dei tratti "slavo-occidentali", a proposito dei quali possono testimoniare anche dei singoli etnonimi, cfr. i vendi, le cui tracce si sono conservate nella zona orientale dei Paesi Baltici<sup>13</sup> (Chron.

<sup>12</sup> Cfr. Mažiulis V. Apie senovės vakarų baltus bei jų santykius su slavais, ilirais ir germanais // Iš lietuvių etnogenezės. Vilnius, 1981. Pp. 5-11.

<sup>13</sup> Cfr. Zelenin D.K. O proischoždenii severnovelikorusov Velikogo Novgoroda // Doklady i soobščeniia Instituta jazykoznanija AN. M., 1954, n° 6; Labuda G.

Livon. X, 14 ed al.), gli sloveni, i kriviči). Le nuovissime ricerche di A.A. Zaloznjak sul dialetto antico di Novgorod, vi individuano con certezza, in base ai dati tratti dalle iscrizioni sulle cortecce di betulla, alcuni tratti "slavo-occidentali" e permettono, a giudicare dall'insieme, di supporre un insediamento di Pskov e di Novgorod proprio da sud-ovest, probabilmente dai Paesi Baltici meridionali e dalle terre a questi adiacenti. La memoria di un'origine "occidentale", a quanto pare, si è a lungo conservata a Pskov ed a Novgorod, ed i legami occidentali di questi due centri della Rus' nord-occidentale (economico-commerciali, ideologico-religiosi, in parte riguardanti l'organizzazione sociale, i motivi letterari e così via) perpetuano a loro modo questa memoria. La presenza in questo areale di tracce baltiche nell'idronimia e di elementi baltici verosimili tra i dati archeologici (cfr. la cultura dei primi e lunghi Kurgan nella regione di Pskov) dà ragione di ritenere che tra le tribù che si erano dirette verso questi luoghi dalla Slavia nord-occidentale e dagli areali adiacenti potessero trovarsi anche dei singoli rappresentanti del tipo linguistico baltico (ricordiamo che in seguito un simile cammino verso l'oriente fu compiuto da una certa parte dei prussiani, che trovò rifugio nella zona di Grodno). L'ipotesi prima esposta riguardo alla "balticità" dei kriviči ha adesso trovato una nuova espressione per motivi indipendenti<sup>14</sup>. Se i kriviči erano effettivamente balti di origine (cfr. l'elemento etnico-culturale *kriv-* nella antica Vilnius), poi gradualmente slavizzati nella zona che si estende dalla Dvina occidentale fino alla regione moscovita settentrionale, allora ciò potrebbe in qualche modo caratterizzare sia la vicinanza dell'elemento baltico e di quello slavo in quell'epoca (secoli V-VIII), sia la loro relativa facilità di scambi nella sfera linguistica e culturale<sup>15</sup>.

Allo stesso tempo una parte considerevole della popolazione della Slavia si è diretta verso sud e, indubbiamente, ha raggiunto la zona del Medio Danubio, la Pannonia. Prendendo in considerazione i destini storici di questo areale durante i secoli V-VII (l'avanzamento degli unni ad oriente nelle steppe vicine al Mar d'Azov e, viceversa, la venuta degli ostrogoti dal

Udział Wenenów w etnogenezie Słowian // Etnogeneza i topogeneza Słowian. Warszawa; Poznań, 1980. P. 32 ed altri.

<sup>14</sup> Cfr. Davidan O., Mačinskaja A., Mačinskij D. O roli baltov v formirovanii kul'tury Severnoj Rusi VIII-X vv. (po dannym letopisej i archeologii) // Problemy etničeskoj istorij baltov: Tezisy dokladov. Riga, 1985. Pp. 57-58. Occorre però tenere presente la precisazione legata alla spiegazione dell'etnonimo kriviči (b.-sl. \*krēyo-, da \*krejō- 'separo', 'taglio' e così via, cfr. u-kraincy, pol. kresowcy e così via), v. Gołab Z. The Origin and Etymology of Old Russian Kriviči // IJSLP, 1951. V. XXXI-XXXII. Pp. 167-174.

<sup>15</sup> Proprio questa situazione di interferenza linguistica è sempre esistita tra gli areali baltici e slavi ed ha sempre determinato e controllato su tali linee di contatto il gioco tra ciò che vi era di simile e di diverso, costruendo i corrispondenti schemi (meccanismi) di traduzione. Questo problema viene visto in maniera diversa da A. Vanagas: Vanagas A. Lietuvių hidronimų semantika // LKK. XXI. 1981. Pp. 138-141.

Mar Nero nei Balcani e più avanti, nella zona del Medio Danubio, da dove, nel 467, si dirigono verso l'Italia, la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, l'arrivo in Pannonia dei longobardi e degli avari, da loro chiamati, la partenza dei longobardi verso sud – essi si trovano nell'Italia settentrionale già dal 568 – e così via) è poco probabile che si possa parlare della presenza di una popolazione slava stabile in questi luoghi prima della metà del VI secolo<sup>16</sup>. La permanenza sul Medio Danubio è stata una pagina molto importante della storia antica degli slavi ed è stata per lungo tempo ricordata. Inoltre queste terre attiravano tutti quelli che si trovavano in questa regione d'Europa (la Pannonia era come un trampolino da cui venivano effettuati i "salti" – le invasioni in Italia e nei Balcani), ed il loro possesso era legato a prove troppo grandi: proprio per questo motivo, i possibili piani di un "trasferimento" della Slavia sul Medio Danubio non furono realizzati in misura sufficientemente completa, e la popolazione slava si allontanava da questi posti, dirigendosi fundamentalmente o verso est (gli anti), sul Medio Dnepr, o verso sud, nei Balcani (l'esistenza di molte corrispondenze linguistiche e mitologico-rituali tra la tradizione balcanica e quella slavo-meridionale può essere interpretata come una sorta di spostamento del confine meridionale della Baltia, che in seguito è diventato il confine meridionale della Slavia, ancora più avanti verso sud, nei Balcani, dove si manifestano le ultime tracce di una corrente "baltica").

La memoria del Danubio da parte degli slavi nella tradizione popolare e nella prima cronachistica (Nestore) riguarda proprio quest'epoca dei secoli VI-VII (e un po' più tardi, probabilmente fino alla venuta degli ungheresi), e non c'è necessità alcuna di ammettere la presenza degli slavi (proprio in quanto slavi) in questi posti fin dall'epoca indoeuropea; appare altrettanto dubbio lo schema della partenza degli slavi dal Danubio verso nord e di un nuovo ritorno in epoca più tarda. Le nuovissime ricerche sulla "profondità" della memoria mitopoietica attuale definiscono in maniera persistente 300 anni come il suo limite solito; se ciò è esatto risulta naturale il fatto che a cavallo tra il I ed il II millennio d.C. essa si conservasse ancora nella Slavia e, a quanto pare, persino oltre i suoi confini. In ogni caso, gli idronimi (ed i nomi di altri comprensori naturali, ad esempio i prati) ripetutamente registrati in Lituania, del tipo *Dunōjus*, *Dunājus* e così via, gli appellativi *dunōjus*, *dunājus*, *donajus*, *danojus*, *dujonēlis*, *dūnavēlis* (sulle forme con -v- cfr. lett. *duņuva*: sl. *Dunavъ*) ed al. che conservano anche i significati arcaici ('grande acqua' e così via), la popolarità dei motivi corrispondenti nel folklore lituano, tutte queste cose possono essere interpretate come prestiti slavi solo nel senso stretto ed abbastanza convenzionale di questo concetto. Si deve piuttosto parlare dell'esclusiva "permeabilità" dell'intero territorio compreso tra il Danubio ed il Baltico, la quale presuppone

<sup>16</sup> Quanto detto non esclude la possibilità di singole infiltrazioni precedenti, tra l'altro, anche nel territorio a nord del Danubio Inferiore (evidentemente, già nella seconda metà del II secolo d.C.).

pone un determinato livello di vicinanza (di "simpatia") tra le diverse parti di tutto questo areale (occorre anche ricordare, che l'elemento *Dun-* era attuale per i balti anche in relazione al nome di due importanti fiumi della Baltia, il Dnepr e la Dvina occidentale)<sup>17</sup>.

La Slavia dei secoli V-VII, con quelle caratteristiche cronotopiche riportate (in parte) sopra, risulta un problema chiave dell'etnogenesi degli slavi, dell'origine del PS e, conseguentemente, della sua ricostruzione proprio in questa fase del suo sviluppo. E' proprio da questo periodo che ha inizio la storia rivelata degli slavi, e le ricostruzioni linguistiche ricevono un sostegno nelle verifiche delle caratteristiche spazio-temporali che stanno diventando sempre più concrete e determinate. Ma oltre a ciò quest'epoca è estremamente importante anche per la storia della Baltia o della Balto-Slavia, benché più su un piano "negativo" (differenziazioni, demarcazione, caduta). Perciò, tornando al tema dello spazio "baltico", è opportuno tentare di caratterizzarlo relativamente ad epoche anteriori ai secoli V-VI d.C., sebbene ciò debba essere fatto molto sinteticamente.

Innanzitutto, lo spazio della Baltia antica non solo supera in maniera considerevole la Slavia descritta, ma è in generale molto vasto (possiamo addirittura dire che è inverosimile, vedendo in questa inverosimiglianza un indice della generale paradossalità della situazione). Oramai nessuno dubita più del fatto che l'areale massimo di lingua baltica, ricostruito sulla base dei dati idronimici, abbracci un territorio molte volte più grande dell'areale occupato dalle lingue baltiche in epoca storica. Le espansioni, "recentemente scoperte", del nucleo di questo areale si estendono ad est e sud-est (fino agli alti corsi della Volga, all'Oka Media ed al bacino del Sejm), a sud (oltre il Pripjat' e fino ai territori dei Carpazi e più avanti verso ovest fino ai Sudeti), ad ovest (fino allo Schleswig-Holstein, per non parlare dello spazio ad ovest della Vistola, nella zona tra l'Oder e la Vistola). Naturalmente, in alcuni singoli casi sono possibili delle modifiche e in alcuni posti è opportuno parlare di un'idronimia di "tipo baltico" (o "baltoide"). Ciononostante, due circostanze, a quanto pare, non suscitano dubbi particolari: 1) il materiale linguistico che si trova alla base dell'idronimia "baltica" è in grande misura unico, sia per la lista degli elementi che lo compongono, che per le sue caratteristiche temporali (questo "isocronismo" presuppone o l'esistenza di un'antica unità linguistica di tutto questo vasto territorio, la saldezza della situazione linguistica, o, al contrario, una qualche "esplosione" etno-linguistica che, a quanto pare entro tempi brevi, portò alla diffusione di un'idronimia unica su un ampio areale); 2) in pratica l'idronimia "baltica" coincide (almeno al livello dei tipi di derivazione e, in maniera significativa, nell'elemento radicale) con quella "centro-

<sup>17</sup> Sul problema del "Danubio" cfr.: Mačinskij D.A. "Dunaj" russkogo fol'klora na fone vostočnoslavjanskoj istorii i mifologii // Russkij Sever. L., 1981. Pp. 110-171; Vanagas A. Dėl Lietuvos upių vardų *Dunojus* ir *Dnieprus* kilmės // LKK. VIII. 1966. Pp. 173-182 ed altri.

europa". Ma ciò (come, del resto, anche l'enunciato inverso: l'idronimia "centroeuropea" si diffonde anche sul territorio, presente e passato, delle lingue baltiche) dovrebbe piuttosto essere interpretato come segno della presenza nei Paesi Baltici (per lo meno) del tipo di idronimia "centroeuropeo" antico, cioè di uno dei tipi più arcaici, tra quelli che possono essere ricostruiti, del linguaggio indoeuropeo<sup>18</sup>. Se ricorderemo che le lingue baltiche nel complesso conservano l'antica eredità indoeuropea con maggiore pienezza rispetto alle altre lingue indoeuropee moderne (persino rispetto al neogreco, che mantiene la vecchia -s al Nom. Sg. di determinati temi nominali), risulterà che entrambi gli argomenti rimandano ad una stessa idea, cioè al riconoscimento delle lingue baltiche e del loro areale come una sorta di "riserva" dell'antico linguaggio indoeuropeo.

In questo contesto sarebbe molto importante definire i confini orientali, sud-orientali e meridionali dello spazio "baltico" nell'antichità. Ad est, il solido confine idronimico dell'idronimia baltica, il quale passa attraverso la regione di Mosca, non descrive con completezza la situazione possibile. Esistono dei fatti (dai verosimili agli indiscutibili) che permettono di pensare ad un avanzamento ancor più grande dell'elemento baltico verso est entro limiti temporali abbastanza ampi: 1) l'esistenza di una serie di idronimi isolati di tipo baltico al di là dei limiti del solido confine orientale dei baltismi (ad esempio sull'Oka, nella regione di Rjazan' e più ad est); 2) la presenza di baltismi nelle lingue finniche del Volga; 3) l'esistenza di uno strato antichissimo di baltismi nel "finnico comune"; 4) l'esistenza di verosimili baltismi "culturali" presso i popoli della zona del Medio Volga; 5) le possibili tracce baltiche nelle culture archeologiche (dal III-II millennio a.C. fino alla cultura di Imen'kovo dei IV/V-VII/VIII secoli d.C., legata all'elemento baltico<sup>19</sup>), oltre al fatto che già la cultura di Fat'janovo presenta, non solo in una serie di casi, delle sorprendenti analogie con le culture dei Paesi Baltici meridionali, ma, a quanto sembra, può anche essere vista come il risultato dell'infiltrazione in oriente di queste culture.

C'è ancora un altro importante insieme di testimonianze riguardo ai confini dello spazio baltico ad est, a sud-est e a sud, cioè la diffusione dell'elemento etnonimico \*Galind- (queste testimonianze sono tanto più importanti, in quanto collegano il passato preistorico di questi territori con certi avvenimenti storici del tutto reali). Come è noto, questo elemento è stato ritrovato in territori lontani posti a sud e ad est della Galindia storica,

18 Cfr. Schmid W.P. Baltische Gewässernamen und das vorgeschichtliche Europa // IF. 1972. Bd. 77. Hf. I. Pp. 1-18; Idem. Baltisch und Indogermanisch // Baltistica. 1976. VII (2). Pp. 115-122 e la discussione che segue.

19 Cfr. Krajnov D.A. Drevnejšaja istorija Volgo-Okskogo meždureč'ja. Fat'janovskaja kul'tura. II tysjačeleťie do n.è. M., 1972; Chalikov A.Ch. Drevnjaja istorija Srednego Povolž'ja. M., 1969; Isdem. Pamjatniki balanovskoj kul'tury. M., 1976 ed al.; cfr. anche Gimbutas M. The Balts. L., 1963 (cfr. la carta) ed una serie di lavori di H.A. Moor.

proprio nella zona di frontiera ceco-polacca, nelle vicinanze settentrionali dei Carpazi e dei Sudeti, sulla riva destra del Pripjat', di fronte al confine settentrionale dell'altipiano di Volinia, nell'areale di Brjansk-Orel, nella zona dell'Oka e nel Bacino della Moscovia<sup>20</sup>. La "correttezza" della sistemazione di questo elemento in uno spazio che forma un enorme arco, il quale, cosa molto importante, include praticamente anche una grande parte della Slavia (l'intera zona orientale e parte di quella occidentale, tranne il solo angolo sud-occidentale), permette di pensare che nel caso in questione l'elemento \*Galind- fissi effettivamente il vecchio confine della diffusione dell'elemento linguistico baltico. I nomi con l'altro elemento etnonimico baltico \*Prūs-, che sono disposti all'incirca nello stesso modo, confermano, evidentemente, quanto è stato detto<sup>21</sup>. La reale cronologia dell'apparizione dei riflessi del balt. \*Galind- lungo l'arco indicato nell'insieme non è chiara, ma per quanto ad esempio riguarda quelli provenienti dalla zona lungo l'Oka (gli alti corsi dell'Oka, l'Ugra) si può pensare ai III-VI secoli d.C.. Probabilmente, come conferma materiale più importante di questa particolare disposizione del confine sud-orientale dello spazio baltico in questo periodo, si devono considerare i contatti tra i balti e gli iranici (alani), quali vengono rivelati per i secoli V-VI dalla diffusione di manufatti con smalti eseguiti con la tecnica ad alveoli incavati. Considerando la direzione della diffusione di questi manufatti dai Paesi Baltici, dove essi hanno le proprie radici in tipi locali più antichi<sup>22</sup>, possiamo immaginare precisamente la situazione etno-linguistica di questo areale nel periodo indicato. Essa testimonia il contatto diretto di balti ed iranici, il quale non era appesantito dalla partecipazione dell'elemento slavo. In un certo senso ciò conferma anche l'aspetto linguistico di questi contatti. Per gli esempi con l'elemento \*Galind- lungo i tratti più meridionali ed occidentali dell'arco, è verosimile supporre approssimativamente la stessa cronologia, in particolare, basan-

20 Cfr. solo alcuni esempi: Golanda (Hist. Langob., VIII secolo, alla cui base sta il racconto, andato perduto, sull'origine dei longobardi, metà del VII secolo, territorio nella zona di confine ceco-polacca; ceco Holedeč (< \*Goleđiči) e simili; Golensizi del Geografo Bavarese (anno 870 ca), gradice Golensiczshe della bolla di Wroclaw dell'anno 1155; i nomi lungo l'arco che va dalla riva destra del Pripjat' a Mosca: Goljadin, Goljada, Goljaž'e, Goljad', Goljadi, Goljadinka, Goledjanka, Golediny, Goljadiny otverški, Goljac'kie zemli e così via, per non parlare poi della menzione di goljad' sul Protva negli anni 1058 e 1147.

21 L'opinione secondo la quale i toponimi con l'elemento Prus- nella Repubblica Ceca ed in Slovacchia si spiegano con l'energica azione della migrazione dei prussiani (cfr.: Labuda G. Die Prussen in den tschechischen und slowakischen Ländern des frühen Mittelalters // Otázky dějin Sřední a Vřchodní Evropy. Brno, 1971. Pp. 19-24), è giusta solo in parte.

22 Cfr. Korzuchina G.F. Predmety ubora s vyemčatymi emaljami V- pervoj poloviny VI v. n.è. v Srednem Podneprov'e. L., 1978. Pp. 51-62 ed al.; Sedov V.V. Vostočnye slavjane... Pp. 44-45 ed altri.

doci anche sui dati riguardanti la partecipazione dei galindi, coinvolti dai visigoti e, forse, anche dai vandali, all'espansione verso sud-ovest.

Accettando i suddetti confini della Baltia nella prima metà del I millennio d.C. (e supponendo che essi fossero così configurati, evidentemente, già qualche secolo prima), anche alcuni altri fatti importanti ricevono una spiegazione o, se non altro, richiedono dei collegamenti con le caratteristiche del cronotopo baltico. Tra questi fenomeni che ricevono una spiegazione si annoverano le corrispondenze (talvolta le coincidenze) traco-baltiche ed illirico-baltiche nell'ambito della toponimia; risulta che lo spazio baltico in pratica confina direttamente con i territori trace ed illirico (e, conseguentemente, possiamo trascurare la partecipazione degli slavi a questi contatti in un periodo piuttosto iniziale), ed emergono alcune particolarità nella distribuzione della così detta idronimia "antico-europea". Risulta che due delle più importanti (sia per il numero degli esempi che per la varietà dei tipi) accumulazioni di idronimia "antico-europea" si trovano sui territori in pratica direttamente adiacenti alla zona di diffusione dell'idronimia baltica, proprio nella parte settentrionale della zona tra l'Elba ed il Reno e nella regione tra il Danubio e l'Adriatico nord-orientale, verso il quale, tra l'altro, si avvicinava la punta sud-occidentale della Slavia (l'accumulazione dell'idronimia "antico-europea" nell'Italia centrale nel caso in questione non viene considerata)<sup>23</sup>. La collocazione di questi due centri dell'idronimia antica rispetto ad una terza (quasi la più considerevole) accumulazione nel sud-est dei Paesi Baltici (il nucleo "baltico") caratterizza, senza alcun dubbio, la struttura dell'intero areale dell'idronimia "antico-europea" – oltre al fatto che tra questi tre centri si trovano delle zone "rarefatte" di questo tipo di idronimia, in particolare, anche nella Slavia, dove esistono degli esempi corrispondenti, i quali sono però fondamentalmente rari e poco espressivi. Il fatto che lo spazio "baltico" non solo è caratterizzato dall'idronimia "antico-europea", ma ne è anche uno dei portatori principali e più rappresentativi, dà ragione di insistere sulla realtà e sulla concretezza del complesso etno-linguistico baltico almeno durante l'intero I millennio a.C. (a questo proposito, sarebbe senza dubbio possibile parlare anche del II millennio a.C., sebbene per questo periodo i limiti tra il tipo tardo-indoeuropeo e quello baltico in via di formazione siano di difficile individuazione). In ogni caso, rispetto al I millennio a.C. si può parlare anche di un contenuto concreto nello sviluppo del tipo linguistico baltico. Difficilmente commetteremmo un grave errore, se collocassimo la formazione delle divergenze tra le due regioni dialettali – quella baltica-centrale e quella baltica-periferica, la cui parte sud-occidentale presentava già alcuni tratti divenuti in seguito il contenuto del PS che si stava a poco a poco formando (cfr. in questa prospettiva i legami del PS con il germanico, l'italico e più tardi anche il celtico) – a metà di questo millennio.

<sup>23</sup> Cfr. Udolph J. Zur frühen Gliederung des Indogermanischen // IF 1981. Bd. 86. Pp. 30-70 (cartina a p. 60).

Tutti questi problemi e le discussioni corrispondenti ci riportano nuovamente alla questione del rapporto tra i cronotopi baltico e slavo e dei tipi linguistici che gli sono propri – il baltico ed il PS. Facendo un confronto, si evidenziano facilmente una serie di circostanze che testimoniano chiaramente la maggiore antichità dell'elemento baltico. I nomi etnici baltici sono divenuti noti alla storia millecinquecento anni prima rispetto a quelli slavi (i neuri, V secolo a.C., gli aestii, I secolo d.C.; i galindi e i sudini, II secolo d.C.; inoltre questi due etnonimi si sono conservati per oltre un millennio, i primi etnonimi slavi risalgono al VI secolo d.C.); l'idronomia baltica è per sua natura incomparabilmente più antica di quella slava: essa mostra con regolarità il proprio arcaico carattere indoeuropeo, mentre quella slava ha quasi perso il proprio tipo analogo, avendolo sostituito con nomi di tipo più tardo e "domestico" (ciò riguarda in parte anche il rapporto dei sistemi onomastici); la differenziazione linguistica delle lingue baltiche (conforme allo spazio) è notevolmente più profonda della differenziazione delle lingue slave, il che presuppone un processo di sviluppo notevolmente più lungo; inoltre i tempi di sviluppo del tipo linguistico slavo (ad esempio entro ambiti importanti come la struttura della sillaba, il verbo, il nome) furono molto più veloci di quanto non lo siano stati nel caso del baltico<sup>24</sup>; lo spazio linguistico baltico non solo supera in maniera considerevole quello slavo (in un'epoca iniziale), ma possiede anche un carattere in via di principio diverso: esso è più continuo, più amorfo, più permeabile e, volendo, più passivo (ha una minore energia), infine esso è meno rigido e riceve più raramente delle specificazioni etno-linguistiche concrete; le culture archeologiche collegate con sufficiente evidenza ai balti sono collocate in un periodo di tempo incomparabilmente più antico, rispetto alle culture archeologiche sicuramente slave<sup>25</sup>. Il carattere dei posteriori contatti linguistici tra le lingue baltiche e quelle slave, il quale è definito, in particolare per un notevole territorio, come la sovrapposizione di materiale slavo più tardo su una iniziale base baltica, che a sua volta spiega in parte fenomeni come l'akan'e, lo jakan'e, alcuni tipi di palatalizzazione e così via, indica la "priorità storica" del tipo linguistico baltico.

Tutto ciò ci permette di parlare anche della "gioinezza" delle lingue slave e della "antichità" di quelle baltiche. In questo caso, sia il concetto di "gioinezza" che quello di "vecchiaia" sono, naturalmente, relativi. Se

<sup>24</sup> Cfr. l'evoluzione della struttura della sillaba, importante in quanto strettissimamente legata alla sostanza dei processi fonetici. Durante l'intera storia – attestata o ricostruita – delle lingue baltiche, si conservava (parlando in termini generali) lo stesso modello della sillaba, convenzionalmente indoeuropeo. Nelle lingue slave questo modello fu inizialmente sostituito da quello della sillaba aperta, ed in seguito da un modello eterogeneo che combina l'apertura e la chiusura delle sillabe.

<sup>25</sup> Ciò è ritenuto esatto persino nelle soluzioni "ipercritiche" o nell'avanzamento di nuove teorie del "baltico", v.: Sedov V.V. Rannjaja etničeskaja istorija baltov // Problemy etničeskoj istorii baltov... Pp. 92-95 ed altri.

prescindiamo dal problema del rapporto tra il discreto e il continuo e dalle realtà etnolinguistiche, le due lingue appaiono, da un certo punto di vista, uguali per la loro età (tutto, per così dire, deriva da Adamo). Ma da un altro punto di vista, il problema "giovinezza"/"vecchiaia" necessita di una soluzione più severa e "ponderata": il ricercatore non ha il diritto di trascurare le realtà etno-linguistiche, storico-culturali, psicologiche e quelle che scaturiscono dall'opposizione "assoluto"/"relativo". In caso contrario, c'è il pericolo, muovendoci nel passato lungo l'asse temporale ed avendo ceduto al "fascino" allettante del continuo, di "oltrepassare" quel confine che separa l' "ormai-slavo" dall' "ancora-non-slavo", e, con una certa arditezza ed assenza di controllo, arrivare ad un punto in cui ormai nessuna tassonomia etnolinguistica è più possibile. Avendo presenti proprio queste soluzioni "ponderate" (supportate per altro da fatti concreti), affidabili e verificate, viene proposto, e solo nel senso qui indicato, in primo luogo, di parlare della "giovinezza" dello slavo e della "antichità" del baltico (cfr. il contrasto tra il PS, conservatosi a grandi linee, nonostante tutte le singole differenze, fino ai XII-XIII secoli e, per molti aspetti, facilmente ricostruibile o persino semplicemente trasponibile dal materiale delle lingue storicamente attestate, ed il "protobaltico", che, se solo non è un'invenzione, cessò di esistere circa due millenni prima) e, in secondo luogo, di non parlare di slavo in relazione al periodo del quale non abbiamo nessuna testimonianza a nostra disposizione, a parte delle "considerazioni generali", del "buonsenso" e degli intenti patriottici compresi in modo sbagliato<sup>26</sup>, giacché in questi casi una generosità gratuita e qualsiasi forzatura non aiutano, ma compromettono, l'appuramento della verità scientifica. Tuttavia i successi nell'ambito delle ricerche etnolinguistiche, storico-culturali ed archeologiche creano una base reale per il raggiungimento di risultati più profondi ed affidabili<sup>27</sup>.

Purtroppo, nella linguistica storico-comparativa nascono spesso delle illusioni, le quali scaturiscono dalla noncuranza nei confronti degli aspetti spazio-temporali e da una sorta di orientamenti "ugualitari", che partono dal presupposto che tutte le lingue indoeuropee (indipendentemente dal fatto che abbiano conservato l'antico retaggio in misura maggiore o minore) sono già qualcosa di distinto per principio da quello che ricostruiscono come protolingua indoeuropea (o *continuum* dialettale) e che tutte le diramazioni siano ugualmente "distanziate" nel tempo dalla lingua-"madre". Illusioni

<sup>26</sup> Ciononostante, su un piano estremamente pratico e, naturalmente, solo in via d'ipotesi, è opportuno tentare di definire l'orizzonte cronologico verosimile dell'etnia slava, o del PS, o forse è più preciso dire di quel "substrato" di tali concetti sul quale si basa ciò che è "indiscutibilmente slavo". Secondo l'autore di questi rigli la tappa ipotetica e sulla quale occorre "lavorare" è la metà del I millennio a.C. (e per il baltico la metà del II millennio a.C.).

<sup>27</sup> Cfr. Birnbaum H. Common Slavic: Progress and problems in its reconstruction. Columbus (Ohio), 1978.

simili sono una pecca comune ed una conseguenza inevitabile di quella tendenza scientifica per cui il ricercatore distingue in maniera troppo rigida ed inflessibile entità come *sé* (soggetto), *qui e ora*, da *l'altro* (oggetto), *là e allora*. Questa posizione induce più spesso di quanto non si pensi a deformare una serie di problemi importantissimi in diversi settori della moderna scienza umanitaria del ciclo storico e, in particolare, a trascurare la logica delle tassonomie multiple. Il ricercatore che si proponga come meta lodevole una descrizione dei fatti migliore e più obiettiva, se ne distacca, esce dalla sfera di contatto reciproco con loro (*io non sono ciò che viene da me studiato*). Questa posizione, giustificata in molti casi non limite, minaccia di entrare in crisi quando abbiamo a che fare con una situazione limite. Il "baltico" nell'interpretazione qui proposta ci riporta per l'appunto a questa categoria estrema di casi: la concentrazione di paradossi in relazione ad esso segnala l'opposizione del materiale agli schemi da esso dedotti, la protesta, sembrerebbe, contro le supposizioni naturali ma, per loro natura, eccessive. In relazione al "baltico" inteso proprio in questo modo, le categorie del tempo e dello spazio non possono essere trattate solo come delle cornici esterne dello sviluppo linguistico. Esse stesse sono partecipanti, creatrici e risultato (soggetto ed oggetto contemporaneamente) di questo sviluppo, e lo sono in misura tanto più grande, quanto più evidente è l'originalità della loro condotta nei confronti del materiale baltico.

L'adozione di simili punti di vista offre determinati motivi di ottimismo scientifico. Essa permette, in particolare ed da un certo punto di vista ideale, di trattare le lingue baltiche non solo come un lontano discendente ed il più affidabile continuatore e testimone, tra le lingue moderne, del linguaggio indoeuropeo (e in questo caso esse devono essere confrontate non con il sanscrito o il gotico, ma con l'hindi e l'inglese), ma come questo stesso linguaggio in azione, benché limitato da una serie di fattori importanti. E' ovvio che questo punto di vista non contraddice un altro aspetto del problema, complementare a quello in questione, cioè le lingue baltiche come tipo linguistico nuovo (*sub specie* dell'evoluzione). Oltre a tutto ciò, occorre tenere presente anche la situazione psicologica della "auto-determinazione" del soggetto, che è contemporaneamente anche l'oggetto della serie evolutiva, temporale. Si può quindi pensare, che i portatori dell'antichissimo linguaggio indoeuropeo, ricostruito nello status di protolingua indoeuropea, essendo interrogati a proposito della loro "originale" condizione linguistica, abbiano compiuto lo stesso errore dei nostri contemporanei (ad esempio, i parlanti le lingue baltiche moderne e, conseguentemente, gli studiosi di queste lingue), dicendo che la loro lingua era solo il residuo, la continuazione, il riflesso di qualcosa di più antico, di intero, di unico, di completo e di concluso. Naturalmente, in un certo senso qualcosa di simile è applicabile anche alle altre lingue indoeuropee contemporanee. Ma comunque tutte queste, prese dal punto di vista della situazione odierna, si distinguono dalle lingue baltiche per un certo notevole aspetto:

quest'ultime possiedono un'evidente superiorità sia nell'arcaicità che nel carattere conservativo; proprio loro indicano il grado di deviazione dal tipo indoeuropeo, e da questo punto di vista non hanno pari nella gradazione da loro implicata. Sarebbe perciò scorretto dire a proposito di altre lingue cose che non sono state dette in primo luogo per le lingue baltiche.

Quanto è stato detto qui riguardo al baltico non può non essere preso in considerazione anche per l'esame dello slavo e soprattutto dell'origine e della ricostruzione della sua forma linguistica più antica, il PS. Per i due tipi linguistici  $L_1$  ed  $L_2$  nella situazione  $t_{praes.}$  (balt. e sl. contemporanei), i quali, punto primo, non solo sono legati geneticamente ma, come è riconosciuto da tutti, sono anche tra di loro vicinissimi (rispetto alle lingue  $L_3, L_4, \dots, L_n$ ); punto secondo, si sono sempre trovati su territori adiacenti; punto terzo, risalgono ad una indubbia unità-comunanza linguistica nella situazione  $t_{praet.}$  (quella indoeuropea o una di quelle che la hanno seguita); deve essere postulato un unico spazio linguistico comune, e la logica elementare ci obbliga, tra le due soluzioni possibili – una lingua (antenato comune di  $L_1$  e di  $L_2$ ) o due lingue "uguali" di questo spazio unico (delle quali una è l'antenato di  $L_1$  e l'altra è l'antenato di  $L_2$ ) – a scegliere la prima, cioè ad ammettere che una descrizione precisa della situazione preveda l'esistenza di una lingua unica su uno spazio linguistico unico (la supposizione di due lingue risulterebbe in questo caso un'inutile moltiplicazione dell'oggetto).

Sorge la questione riguardo a come comprendere questa lingua unica, cioè se ancora come residuo dell'unità indoeuropea o come una qualche unità più ristretta e ad essa posteriore. Dal punto di vista "protolinguistico-centrico", anche la prima delle soluzioni indicate ha, naturalmente, un senso, ma essa è fondata su un'operazione di "restringimento" (cioè, ignora la maggior parte dell'intero insieme di idiomi indoeuropei). Da un punto di vista "baltico-" e "slavo-centrico" è ovviamente più opportuna la seconda soluzione, la quale è "più forte" della prima, almeno in quanto è legata ad un taglio temporale più vicino ai tipi baltico e slavo. Questa seconda soluzione risulta preferibile anche alla luce della situazione che è caratteristica, ad esempio, del II millennio a.C. (fino al confine con il I millennio): in ogni caso, il linguaggio indoeuropeo è rappresentato sotto forma di idiomi già "personalizzati" e fortemente avanzati nella loro evoluzione dalle lingue anatoliche, dal greco, dall'indiano e dall'iranico; i portatori di queste lingue (tra i quali si possono senza dubbio annoverare anche i celti) occuparono posizioni periferiche rispetto al centro b.-sl. – l'Asia Centrale (probabilmente, la zona intorno al Mar Nero), l'Iran, l'India, l'Asia Minore, il sud dei Balcani, l'Arcipelago, la zona atlantica dell'Europa occidentale; il tipo linguistico b.-sl. non è ancora stato individuato, ma esso è collegato con un territorio stabile e, come sappiamo dai dati dalle lingue b.-sl. moderne, con un particolare carattere conservativo ed una particolare arcaicità: le lingue baltiche moderne (ed in parte anche quelle slave), su un asse temporale-evolutivo, si sviluppano molto più lentamente delle lingue

indoeuropee suddette e "rimangono indietro" di circa duemila anni. In queste condizioni, dopo la separazione dell'anatolico, dell'indiano, dell'iranico, del greco ed al., il "residuo" indoeuropeo, il quale forma una parte molto modesta dell'intero spazio linguistico indoeuropeo d'origine e del corrispondente tipo linguistico, e dal quale sono sorte le lingue baltiche (o balto-slave), dal punto di vista dello sviluppo successivo non può essere interpretato altrimenti, se non come la fonte comune delle lingue baltiche e slave (non si sa se ad esso risalga anche una qualche altra lingua o meno).

Ma questa generale ed abbastanza forte asserzione di una originaria e "principale" parentela del baltico e dello slavo non aspira ancora ad una definizione concreta dei rapporti tra questi due tipi linguistici: per il momento la descrizione proposta non è "ponderata", non è mirata, è "anti-vettoriale". Ma il rivolgersi verso il cronotopo "baltico" nel suo rapporto con quello "slavo", di cui abbiamo parlato sopra, offre la possibilità di avere l'unica interpretazione attualmente, a nostro parere, affidabile: nella catena evolutiva il cronotopo "baltico" precede quello "slavo" e deve essere considerato il luogo "natale" di quest'ultimo. Le "origini" sono state tarde, ma veloci e fortunate, ed il figlio con il tempo, avendo sviluppato parecchie cose nuove, ha superato il genitore, portando allo stesso tempo dentro di sé anche l'arcaica eredità paterna, la quale ha assunto delle forme originali ("slave").

Questo quadro del rapporto tra il "baltico" e lo "slavo" spiega anche alcuni fatti interni, ad esempio l'assenza (o, più precisamente la mancata individuazione) di prestiti protoslavi nel baltico e di prestiti "protobaltici" nello slavo. Questa "mancata individuazione" nel caso in questione fa appello al grado di vicinanza delle lingue, la quale non lascia spazio per quegli interstizi ("esplosioni"), per quel "distanziamento" linguistico, che soli permettono di parlare di prestiti. L'"assenza" di prestiti indica un'altra cosa: nella linguistica storico-comparativa (a differenza, ad esempio, delle esperienze più avanzate della dialettografia moderna) non esiste uno strumento (o meglio, non si tenta di trovarne uno) per l'identificazione degli "auto-prestiti", da sé a sé, da una parte di questa lingua ad un'altra sua parte. In tal caso, il concetto di prestito è giustificatamente sostituito da un altro concetto, quello di penetrazione/penetrabilità, che presuppone una maggiore spontaneità, facilità, i motivi del gusto e delle preferenze linguistiche, se si vuole spirito di improvvisazione, di attualità delle situazioni *ad hoc* (cfr. le analogie nel comportamento linguistico individuale con l'attualizzazione di una riserva prima non utilizzata, con gli "auto-prestiti", gli "autodivieti" e così via). Proprio per questo motivo è difficile concordare con il modo in cui spesso vengono utilizzati i dati indicanti le differenze linguistiche (soprattutto nel lessico) per dimostrare o, più frequentemente, per confutare la parentela linguistica. Naturalmente, il lessico è un indice molto mobile, sensibile, ("di pronta reazione"), che registra i minimi mutamenti, che ha a che fare con i grandi dettagli. Ma in un'epoca in cui il fatto che una qualsiasi unità linguistica (non solo quella

indoeuropea, b.-sl., baltica, slava, russa, quella di "Orel-Kursk" e così via) preveda una varietà e delle differenze che però non pregiudicano il concetto di unità, è divenuto un assioma, è strano che nei tentativi di confutare proprio l'unità b.-sl., l'accento venga posto sulle differenze e si vada in una direzione "anti-Trautmann". Un tale dizionario delle differenze sarebbe per molti aspetti utile (anche, tra l'altro, per un miglior chiarimento dell'"infrastruttura" dell'unità b.-sl.), ma non potrebbe in nessun caso diventare la dimostrazione dell'inesistenza di un'unità b.-sl. in presenza del "vecchio" Trautmann (così come la tesi dell'unità della lingua dell'individuo non potrebbe essere confutata dall'individuazione nel lessico di cambiamenti dovuti all'età). Il valore dell'individuazione delle differenze e della loro interpretazione consiste soprattutto nella possibilità di approfondire, in base ad esse, la prospettiva "di parentela" linguistica, identificare degli stadi più primitivi di fenomeni discordanti, comprendere meglio il "grado" ed il carattere dell'unità postulata<sup>28</sup>. Occorre infine ricordare che la questione della parentela "diretta" viene risolta in via di principio non dalla quantità delle somiglianze, ma dal loro grado di profondità, per così dire, dal loro strato intimo: il figlio può non somigliare né alla madre, né al padre, ma ad un giovane arrivato da fuori, ed essere comunque figlio dei propri genitori.

Ma facciamo un'ulteriore osservazione riguardo al rapporto tra i tipi linguistici "baltico" e "slavo", in relazione a delle analogie "esteriori" piuttosto frequenti. E' sufficiente un confronto di superficie del "balto-slavo" con altre due unità indoeuropee postulate – quella indo-iranica e quella italo-celtica – per convincersi della falsità di principio di queste analogie, se si tiene conto della "parità di diritti" tra entrambe le parti che compongono

28 Anche delle diversità di altro genere creano delle condizioni favorevoli per ricostruzioni più profonde e differenziate. Se all'inizio del XX secolo si riteneva che il baltico e lo slavo fossero l'un l'altro contrapposti quasi come due monoliti e che non esistessero fenomeni di transizione, da questo punto di vista adesso la situazione è cambiata radicalmente: è stata individuata una vasta cerchia di rapporti esclusivi balto-slavo meridionali (v. sopra) e balto-slavo settentrionali (v.: Nepokupnyj A.P. Balto-severnoslavjanskije jazykovye svjazi. Kiev, 1976), per non parlare delle zone di contatto "transitorie" tra i balti e gli slavi. Tra l'altro non dobbiamo certamente dimenticare neppure il continuo incremento del numero di corrispondenze lessicali b.-sl., di cui Trautmann non ha tenuto conto. Si tratta di molte decine (se non centinaia) di esempi. Inoltre, sia gli esempi nuovi che quelli antichi diventano più informativi e dimostrativi sub specie del problema b.-sl. (ad esempio, nel calcolo dei fatti relativi alla formazione delle parole da una parte, e delle combinazioni fraseologiche dall'altra; nell'utilizzo della metodologia delle valutazioni "semantiche" per la risoluzione delle questioni genetiche e così via) V.: Martynov V.V. Praslavjanskaja i balto-slavjanskaja suffiks'al'naja derivacija imen. Minsk, 1973; Isdem. Balto-slavjanskije leksiko-slovoobrazovatel'nye otnošenija i glottogenez slavan // Etnolingvističeskie balto-slavjanskije kontakty v nastojaščem i prošlom. M., 1978; Isdem. Baltijskij leksičeskij ingredient praslavjanskogo jazyka // Acta Baltico-Slavica. 1984. T. 14 ed altri.

ognuna di queste unità. L'indiano e l'iranico, l'italico ed il celtico, nonostante le naturali diversità tra i membri di ognuna di queste coppie, sono in via di principio omogenei per la loro struttura linguistica, per il loro tempo linguistico e per il tipo di spazio linguistico al quale sono legati. A nessuno dei ricercatori è venuto in mente di far derivare l'indiano dall'iranico o l'iranico dall'indiano, l'italico dal celtico o il celtico dall'italico. Questo problema è sorto solo a proposito del rapporto tra le lingue baltiche e quelle slave e, probabilmente, non dal niente, come non è sorta dal niente la supposizione del radicarsi del futuro PS nell'ambito degli antichi dialetti baltici occidentali (della parte sud-occidentale della zona baltica "periferica") più aperti alle influenze "occidentali", supposizione che riceve credito e nuovi argomenti a proprio favore entro una sempre più ampia cerchia di studiosi<sup>29</sup>.

Infine, nell'esaminare la questione riguardante come si possa e come occorra interpretare il rapporto dei tipi linguistici "baltico" e "slavo", è difficile poter prescindere dall'analisi del rapporto di alcune realtà di ordine spirituale, che caratterizzano la vita dei portatori di questi tipi linguistici e che sono rispecchiate nei dati di queste stesse lingue. Purtroppo proprio questo settore, che aiuta a verificare molte delle affermazioni basate su dati puramente linguistici, nonché a precisare notevolmente e a concretizzare il quadro della "convivenza" b.-sl. (più precisamente, di quella vita "baltica" dalla cui originale continuazione, sviluppo e scelta di strade nuove, ebbe inizio la vita indipendente degli slavi) non gode di grande popolarità presso gli studiosi e non è chiamato a risolvere la questione b.-sl. Questa posizione è tanto più intollerabile, in quanto attualmente moltissime cose potrebbero essere interpretate come materiale che rispecchia esperienze b.-sl. comuni nella vita spirituale ed economico-sociale. Non avendo la possibilità di sviluppare questo tema adesso, dobbiamo limitarci ad una rapida indicazione di una piccola parte di tali incroci arcaici. Nell'ambito del mito e del rituale l'attenzione deve essere innanzitutto rivolta al mito "principale" (ai suoi partecipanti /\*Per(k)-un-, \*Vel-/ , alla trama, alla simbologia), agli esseri mitologici del livello "predivino" o addirittura demonologico (\*kauk-, \*bauk-, \*gab-, \*bud-/i/n-, \*vel-/ \*vil-, \*aus-in-, \*ragan- e così via), ai rituali del ciclo annuale e della vita ed ai significati in essi "rappresentati", nonché ai simboli ad essi relazionati (il fuoco sacro, l'acqua sacra, il "gioco" del sole e così via), per non parlare della significativa comunanza degli oggetti del rituale. Nell'ambito delle istituzioni economico-sociali è di essenziale importanza un nucleo comune, determinato da concetti come \*valst- : \*volst-, (pa-)gast- : \*(po-)gost-, \*vies- :

29 Cfr. il nuovo interessante tentativo: Zeps V.J. Is Slavic a West Baltic Language? // General Linguistics. 1984. V. 24. N° 4. Pp. 213-222. Questo tentativo potrebbe essere supportato da molti altri fatti ed ipotesi. Sul concretamento spaziotemporale dei rapporti slavo-baltico-occidentali v.: Antoniewicz J. Bałtowie zachodni w V w. p.n.e. - V w. n.e. Pojezierze etc., 1979. P. 21 ss., in particolare p. 34.

\*oīsi, \*šeim- (\*šaim-): \*šem-, \*žent- (cfr. \*gent-): \*zēt-, \*znō-t-: \*znat-t-, \*rad-, \*rod-, \*nam-: \*dom-, \*draug-: \*drug-, \*talk-: \*tolk-, \*mald-en-ik-: \*mold-en-iči-, \*jaun-: \*jun-, \*kreiv-: \*kriv- e così via e persino \*deiv-: \*div- e simili. Con l'insieme di questi confronti, con il loro coronamento, potrebbe essere redatta una lista dei testi comuni ricostruiti del mito "principale", di una serie di frammenti di altri miti e rituali (cfr. le canzoni su Usiņš e quelle di Avsen'), di singoli testi di koljadke di tipo cumulativo, di indovinelli, di fraseologismi e così via.

Traduzione dal russo di Cristiana Casarosa

*Res Balticae* 1998, pp. 39-66.

Vladimir N. Toporov, APPUNTI SULLA MITOLOGIA BALTICA.

Titolo originale: *Заметки по балтийской мифологии*,  
in *Балто-славянский сборник*, Moskva 1972, pp. 289-314.

Negli ultimi anni l'interesse per lo studio della mitologia baltica è indubbiamente cresciuto, come testimoniano l'incremento delle ricerche specialistiche<sup>1</sup>, l'ampliamento del novero delle fonti (soprattutto ricorrendo ai testi

<sup>1</sup> Tra questi v.: J. Balys. Motinos žemės gerbimas. "Žemės ūkis", 1943, N° 2; Isdem, Lietuvių tautosakos skaitymai, I-II. Göttingen, 1948; Isdem. Die Sagen von den litauischen Feen (Deivės, Laumės) «Die Nachbarn», Bd. I. Göttingen, 1948; Isdem. Lithuanian Mythology, Latvian Folklore and Mythology. «The Standard Dictionary of Folklore, Mythology and Legend», v. 2. N. Y., 1950, pp. 606-608, 631-634 ed altri suoi lavori dedicati essenzialmente al folclore e all'etnografia; Z. Slavūnas. Liaudies papročiai ir mitiniai įvaizdžiai Mažvydo raštuose. «Senoji lietuviška knyga». Kaunas, 1947; C. Clemen. Les baltes et les slaves. «Histoire générale des religions». Sous la direction de M. Gorce - R. Mortier. Paris, 1948; K. Straubergs. Die lett-preußischen Getreidefeste. «Arv.», 5, 1949; cfr. anche una serie di suoi lavori nell'edizione: «Latviešu tautas dziesmas», t. I-VI Kopenhagē, 1952-1954; V.N. Percov. Kul'tura i religija drevnich prussov. «Uč. zap. Belorusskogo un-ta», vyp. 16, serija ist. Minsk, 1953, pp. 329-378; H. Biezais. Die Religionsquellen der baltischen Völker und die Ergebnisse der bisherigen Forschungen. «Arv.», 9, 1953, pp. 65-128 (cfr.: Zfsl Ph., 25, 1956, pp. 397 ss.); Isdem. Die Hauptgöttinnen der alten Letten. Uppsala, 1955; Isdem. Der steinerne Himmel. «Annales Academiae Regiae Scientiarum Uppsaliensis», 4. Uppsala, 1960; Isdem. Die Gottesgestalt der lettischen Volksreligion. «Acta Universitatis Uppsaliensis. Historia Religionum I». Uppsala, 1961 (cfr.: Zfsl Ph., 31, 1963, pp. 415 ss.) ed al.; A. Gätters. Die baltische Lauma bzw. Laumė und die venetische Louzera. - KZ, 1955, N° 73, pp. 52-57; Vjač. Vs. Ivanov. K etimologii baltijskogo i slavjanskogo boga groma. - VSJa, 1958, vyp. 3, pp. 101-111; A. Johansons. Kristofs Harders un latviešu tautas ticējumi. «Ceļi», X, 1961, pp. 35-41; Isdem. Die Hüter der Schwelle im lettischen Volksglauben. «Scando-Slavica», 8, 1962, pp. 152-160; Isdem. Der Sumpf im lettischen und weissrussischen Zauberwesen. «Scando-Slavica», 11, 1965, pp. 255-262; Isdem. Der Wassergeist bei Balten und Slaven. «Acta Baltico-Slavica», 2, 1965, pp. 27-52; VI. Gobis. Senovės lietuvių tikėjimas. «Religijos ir ateizmo klausimai». Vilnius, 1963; J. Jurginis. Krikščionybė Lietuvoje. Ibidem, pp. 223-242; Isdem. Lietuvių dievai ir deivės. «Mokslas ir gyvenimas», 1966, N° 3, pp. 30-31; P. Skardžius. Dievas ir Perkūnas. Brooklynas, 1964; O.V. Ambainis. The Expression of the People's Views on Religion in Lettish Folklore. «VII International Congress of Anthropological and Ethnographical Sciences». M., 1964; P. Dundulienė. Namų židinio kultas Lietuvoje. «Lietuvos TSR Aukštųjų mokyklų Mokslo darbai». «Istorija», t. VI. Vilnius, 1964, pp. 125-151; Eadem. Ginu Kernavės Perkūną. «Švyturys», 1966, N° 4; Eadem. Senovės lietuvių religijos klausimai. «Istorija», t. X, 1969, pp. 181-207; T.Ja. Elizarenkova, V.N. Toporov. O drevneindijskoj Ušas (Ušas) i eë baltijskom sootvetstvii (Ūsiņš).